

Liberatori o occupanti? Gli Usa sul pendolo italiano

Pierluigi Battista

OCCUPAZIONE o liberazione? L'interrogativo sullo status delle truppe alleate che tra il '43 e il '44 risalirono dal Sud fino a Roma si ripete, con costanti e varianti, a proposito dell'etichetta con cui vengono (o dovrebbero essere) classificate le forze militari anglo-americane in Iraq. La querelle potrebbe essere risolta semplicemente eludendola con diversi o con contorcimenti capziosi, oppure distinguendo con pignoleria l'occupazione, che è tecnicamente un fatto, e la liberazione, che è un valore e un punto di vista. Ma anche riproporre il parallelo tra l'Italia di sessant'anni fa e l'Iraq di oggi, come viene implicitamente suggerito da chi stabilisce un cortocircuito tra la visita ufficiale a Roma del presidente dell'America che ci «liberà» e quello che attualmente «occupa» Baghdad, rischia di amputare dalla memoria e dalla sensibilità collettiva il carico di lutti e di devastazione che quella storiograficamente indiscutibile «liberazione» comportò per tutti gli italiani, quelli che stavano dalla parte giusta, quelli che stavano dalla parte sbagliata e quelli che, acquattati nella «zona grigia», avevano spasmodicamente atteso.

Certo, si imprinono nell'immaginazione le scene dei romani festanti per la liberazione. Ma si omette di ricordare, come invece ha sottolineato con puntiglio documentario Enzo Forcella nel suo *La Resistenza in convento*, che i liberatori di Roma con suprema insensibilità incontrarono molto tardivamente i rappresentanti del Cln, e quasi dimenticandosene. Oppure si mette la sordina emotiva alle migliaia e migliaia di morti provocati dal bombardamento alleato sul quartiere romano di San Lorenzo nel luglio '43, alle case civili di Catania sbriciolate dalle bombe liberatrici degli americani nel periodo dello sbarco alleato in Sicilia. Si tende a dimenticare l'effetto di umiliazione violenta connesso alla distruzione dell'abbazia di Montecassino, su cui ancora si addensano interrogativi e dubbi (più volte manifestati, persino agli americani, da Giulio Andreotti) circa la realistica importanza militare di quel simbolo di cultura e di identità nazionale. O ancora, si lasciano ingiallire le pagine più traumatiche e apocalittiche della *Pelle* di Curzio Malaparte per non ricordare l'abisso di abiezione e degra-

dazione in cui cadde Napoli all'indomani della sua «liberazione», o si fa finta di niente quando si individua nella «nuttata» tanto accuratamente descritta da Eduardo De Filippo il buio morale che avvolse la società napoletana durante l'«occupazione» americana, quella stessa «occupazione» immortalata in *Sciucià*.

Inoltre, impallidisce la valutazione dei tempi di ristabilimento democratico dell'Italia liberata, restituendo a una memoria selettiva l'immagine distorta di una democrazia restaurata in un lampo, come se non fosse trascorso più di un anno dalla liberazione del 25 aprile '45 e la celebrazione delle prime elezioni democratiche dopo la guerra, quelle del 2 giugno '46, e se tra il momento «ufficiale» della liberazione e quello in cui venne solennemente sancita la Costituzione repubblicana non fossero passati più di due anni e mezzo. Certo, alla Germania e al Giappone andò molto peggio, gli occupanti non cessarono presto di occupare il suolo degli sconfitti della guerra. Ma in Italia la transizione fu tutt'altro che breve e indolore.

Il boogie-woogie, certo. E le sigarette americane, il cioccolato, le scatole e la scoperta della «gomma americana» da masticare, simboli di modernità e di disinvoltura. Ma nella ricostruzione del dopoguerra italiano non si può cancellare, solo per contrapporre polemicamente ieri e oggi, la guerra «giusta» e le pretese velleitarie attuali di «esportare la democrazia», la fatica, la lentezza, i contrasti, gli attriti, le inerzie che non possono non accompagnare la fine di una guerra che fu anche un radicale rovesciamento di regime, il passaggio

esaltante ma traumatico e non privo di risvolti meno luminosi da una dittatura a una democrazia. Se la cifra indicata da Giampaolo Pansa nel *Sangue dei vinti* è prossima alla realtà, i circa ventimila «vinti» fascisti soppressi con procedure sommarie all'indomani del 25 aprile e addirittura negli anni successivi al 1945 stanno a indicare che quella transizione promossa dai «liberatori» di ieri ebbe risonanze di violenza e sbrigliata quantitativamente maggiori di quelle che (sinora, almeno) stanno insanguinando un Iraq sull'orlo di un vulcano, incapace di pacificarsi e di

stabilizzarsi. E anche l'«epurazione» fu tutt'altro che una cerimonia festosa (ancorché diversamente valutata dagli storici, come un repulisti all'acqua di rose o come fonte di discriminazioni e di ingiustizie), e risulta dunque superficiale l'ironia profusa a proposito della condotta ondivaga degli «occupanti» americani in Iraq riguardo ai folli ranghi della nomenclatura militare e amministrativa sadamita, prima sottoposta a misure draconiane di epurazione, poi richiamata in servizio come ultima carta per la stabilizzazione di una terra che non conosce pacificazione tra le sue componenti.

L'America, del resto, è sempre bersaglio di sentimenti ambivalenti e la velocità nei cambiamenti dell'umore collettivo fa sì che si alternino momenti di fortissima deprecazione verso tutti i simboli a stelle e strisce a epoche di identificazione e di ammirazione. I liberatori-occupanti delle città italiane hanno avuto lo stesso destino. Quando entrarono nella città che aveva conosciuto l'orrore delle Fosse Ardeatine e la vergogna e l'orrore del rastrellamento e della deportazione degli ebrei del ghetto il 16 ottobre '43, le bandiere e i sorrisi si sprecarono. Tempo pochi giorni, e ricominciarono, raccontano i testimoni, le «mormorazioni». A volte la gioia della libertà riconquistata cancella le tracce anche della più dura «occupazione».

L'America è da sempre bersaglio di sentimenti ambivalenti, tra deprecazione e ammirazione. A Roma le truppe alleate furono accolte con bandiere e sorrisi; tempo pochi giorni, e ricominciarono le «mormorazioni»